BIOETICA

La vita va accolta o "ottimizzata"? La procreazione al riparo dall'IA

ALBERTO **CARRARA**

«Non possiamo considerare l'intelligenza artificiale moralmente neutra». Questa affermazione di Leone XIV, al numero 104 dell'enciclica *Magnifica humanitas*, ci invita a guardare oltre le straordinarie possibilità della tecnologia. Non basta domandarci cosa l'IA sia capace di fare. Dobbiamo chiederci quale idea di essere umano contribuisca a costruire. La questione diventa particolarmente delicata quando la tecnologia si confronta con l'origine della vita. Nel discorso alla Fondazione Lejeune del 22 giugno il Pontefice ha richiamato l'attenzione sulla dignità della vita umana, soprattutto quando si presenta nella sua condizione di maggiore vulnerabilità. Nel frattempo, l'annuncio di "Aura", presentato come il primo laboratorio statunitense di fecondazione in vitro interamente robotizzato e guidato dall'IA, previsto per il 2027, apre interrogativi che vanno ben oltre la medicina riproduttiva. Il problema non è se una macchina possa contribuire a rendere più precise determinate procedure. La domanda è più radicale: cosa accade quando la logica con cui costruiamo e utilizziamo le macchine diventa anche la logica con cui selezioniamo e valutiamo la vita umana?

> La tecnologia cambia la nostra percezione della realtà e i criteri con cui la giudichiamo

Quando l'immaginario tecnico era dominato da ingranaggi, orologi e macchine anche il corpo umano e il rapporto tra mente e corpo venivano interpretati attraverso il movimento di parti assemblate. Nel Novecento, con l'avvento dei computer, la metafora cambiò: il cervello divenne un elaboratore di informazioni, la mente un software, il corpo una sorta di hardware. Il problema nasce quando dimentichiamo che un modello della realtà non è la realtà. La macchina, costruita per imitare alcune nostre funzioni, finisce per diventare il modello attraverso cui pretendiamo di spiegare l'intera persona.

Oggi rischiamo un passaggio ulteriore. Le intelligenze artificiali sono progettate per ottimizzare risultati, ridurre tempi, individuare regolarità, calcolare probabilità e migliorare prestazioni. Immediatezza, efficienza, produttività, redditività e utilità costituiscono alcune categorie dominanti dell'attuale cultura tecnologica. Sono criteri legittimi quando valutiamo uno strumento o un processo produttivo. Ma cosa succede se li applichiamo alle persone? Una vita lenta diventa una vita inefficiente. Una persona fragile appare poco produttiva. Una disabilità rischia di essere interpretata come un difetto da eliminare. La dipendenza dagli altri diventa un problema da correggere. E ciò che non può essere previsto, misurato o ottimizzato sembra perdere valore. Qui la questione dell'IA applicata alla procreazione assume una portata culturale ed educativa decisiva. Non si tratta di negare il valore della ricerca scientifica o le sofferenze di chi desidera un figlio e incontra difficoltà, né di attribuire a ogni applicazione dell'IA intenzioni discriminatorie, ma di riconoscere che, quando l'inizio della vita viene inserito in processi sempre più sofisticati di valutazione e selezione, diventa urgente interrogarsi sui criteri che orientano le nostre decisioni.


Padre Alberto Carrara

Pensiamo a Stephen Hawking, uno dei più grandi fisici contemporanei, che ha vissuto per decenni con una grave malattia neurodegenerativa. Immaginiamo un algoritmo capace di prevedere già nella fase embrionale quella futura condizione. Nessun calcolo probabilistico avrebbe potuto anticipare il significato complessivo di quella vita, la sua originalità, la sua capacità di contribuire alla conoscenza umana. Soprattutto, il valore di quella vita non dipendeva dal fatto che Hawking sarebbe diventato un grande scienziato. Sarebbe stato identico anche se non avesse mai pubblicato una sola pagina.

La dignità umana non è il premio a una prestazione riuscita. È il valore originario di qualcuno che esiste. Ecco perché la vera sfida è educativa, prima che tecnologica. Dobbiamo imparare a distinguere ciò che può essere ottimizzato da ciò che merita di essere accolto. Educare significa anche sottrarre le nuove generazioni all'illusione che tutto ciò che è tecnicamente possibile sia desiderabile e che tutto ciò che è imperfetto vada eliminato. La vita umana non è un progetto industriale. Non nasce per soddisfare parametri di rendimento. È segnata fin dall'inizio dalla dipendenza, dalla vulnerabilità, dall'imprevedibilità. Tutti siamo stati accolti prima di essere autonomi, amati prima di essere produttivi, sostenuti prima di poter restituire qualcosa. La fragilità non è un incidente della condizione umana: ne rivela una dimensione costitutiva. Siamo esseri che hanno bisogno degli altri. E proprio questo rende possibili la cura, la solidarietà, la responsabilità e l'amore. Forse allora, di fronte a macchine sempre più efficienti, abbiamo bisogno di riscoprire un autentico elogio dell'imperfezione. Non significa esaltare la sofferenza, rinunciare alle cure o rifiutare il progresso, ma comprendere che la perfezione tecnica e la pienezza umana non coincidono. Una macchina è migliore quando riduce i propri errori. Una persona non diventa meno degna quando manifesta i suoi limiti.

> Gli algoritmi promettono produttività ed efficienza, estranee alla procreazione

Il futuro della procreazione umana non dipenderà soltanto dalla sofisticazione degli algoritmi ma dalla cultura che sapremo costruire intorno alla vita nascente. Una cultura capace di utilizzare le tecnologie senza trasformarle in tribunali del valore umano. Perché la domanda decisiva non sarà se riusciremo a generare esseri umani sempre più conformi alle nostre aspettative ma se saremo ancora capaci di accogliere un essere umano anche quando non corrisponde al previsto. Abbiamo costruito macchine per ampliare le possibilità dell'uomo. Non permettiamo che siano le categorie delle macchine a restringere lo splendore dell'umano.

Decano Facoltà di Filosofia e direttore Gruppo di ricerca in Neurobioetica - Ateneo Pontificio Regina Apostolorum Presidente Ist. internazionale di Neurobioetica (Iinbe)

© RIPRODUZIONE RISERVATA